

L'ecumene romana, tra Italia e Mediterraneo

Dopo una presentazione positiva, posso permettermi di formulare qualche linea di autocritica, evocando il fin troppo abusato brocardo dell'*excusatio non petita*. Di fatto, come tutte le cosiddette grandi opere, la STEM nasce vecchia, e temo che finirà per integrarsi nel panorama bibliografico solo quando sarà effettivamente invecchiata. D'accordo con il direttore del progetto Alessandro Barbero, e con gli altri direttori della STEM, ho quindi cercato di ovviare almeno in parte al problema, pur se il piano dell'opera prevedeva la suddivisione della storia antica, fin troppo tradizionale, in Vicino Oriente, Grecia e Roma. Non è stato troppo difficile trovare una linea di demarcazione tra mondo 'greco' e mondo 'romano', individuando la cesura cronologica intorno al 340 a.C.; di conseguenza, l'Italia antica e la Roma delle origini sono state destinate alla sezione curata da Maurizio Giangiulio, mentre il V volume sulla Repubblica imperiale ha accolto una parte ragionevolmente estesa sui regni ellenistici. Viceversa, il passaggio tra Roma e Medioevo ha rappresentato un ostacolo più serio, dovuto alla tradizione degli studi e al dibattito tuttora in corso sulla trasformazione del mondo antico. Questo spiega perché il VII volume arriva fino a Giustiniano, proponendo un «epilogo bizantino» che suggerisce una direzione alternativa rispetto alla sezione medievale affidata a Sandro Carocci.

Nei volumi di storia romana della STEM, i singoli capitoli sono stati concepiti come messe a punto problematiche e indipendenti. Il taglio dell'opera ha imposto una drastica diminuzione delle note a pie' di pagina, cosa che ha generato apprensione in alcuni autori, timorosi del giudizio di maestri e colleghi; in compenso, ogni saggio si conclude con una bibliografia quanto più possibile esauriente e aggiornata. Certo, se in futuro l'opera verrà riproposta anche in formato telematico, sarà opportuno non limitarsi ad aggiungere bibliografia e a menzionare le principali nuove scoperte epigrafiche e archeologiche. Si potrebbe anche prevedere l'inserimento di ulteriori capitoli o paragrafi su aree geografiche e temi di ricerca, che i limiti tecnici non hanno consentito di integrare nel piano dell'opera, determinando alcuni squilibri e favorendo – anche per mia scelta – la preponderanza dell'Oriente sull'Occidente.

Gli obiettivi prefissati hanno comportato alcune difficoltà oggettive: si trattava infatti di fare i conti con uno sviluppo sempre più specialistico degli studi, proponendo contemporaneamente una rilettura dell'ecumene romana nel Mediterraneo e in Europa che tenesse conto delle esigenze storiografiche di un Terzo Millennio sempre più orientato verso prospettive comparatiste. Di fatto, le prossime generazioni di storici dell'antichità, entro i limiti imposti dal ridimensio-

"
"
"

namento della disciplina, dovranno sempre più fare i conti con la storia globale. Dubito che questo comporterà mutamenti rivoluzionari o svolte paradigmatiche: ma certo non potremo più continuare a studiare la storia romana come fino agli anni Settanta del secolo scorso, sulla base di modelli interpretativi ereditati dalle esperienze dei moderni imperi coloniali, o di tentativi più o meno riusciti di conciliare il sistema dell'*imperium* in base alle teorie marxiste. La crisi delle ideologie ha messo in discussione queste prospettive, ma non ha proposto dei modelli alternativi: al tempo stesso, l'eccesso di specializzazione è spesso degenerato nella settorializzazione. Molti, troppi storici del mondo greco e del mondo romano si guardano *en chien de faïence*, per non parlare degli epigrafisti, che cercano di rivendicare una propria 'identità', dettata più dall'opportunismo accademico che da criteri scientifici.

Al di là di queste premesse, credo che tutto sommato l'obiettivo principale sia stato raggiunto. Con circa 2300 pagine, i volumi V-VII della STEM non potrebbero mai competere con le sintesi o gli strumenti di ricerca correntemente utilizzati dagli studiosi e dai lettori colti appassionati di storia. Si è cercato soprattutto di fornire uno stato dell'arte, provando a suggerire al tempo stesso alcune chiavi di lettura del mondo romano in un contesto scientifico che, a mio parere, rappresenta un momento di tacita transizione degli studi di storia antica.

Un altro criterio essenziale è stata la scelta di puntare su autori 'giovani' (nei nostri studi, il concetto è curiosamente relativo: all'inizio dei lavori, i collaboratori erano in media sulla quarantina, oggi vanno per il mezzo secolo). Questo ha agevolato il coordinamento e lo scambio di idee, e, salvo qualche eccezione, ha permesso di dialogare più liberamente ed evitare le pastoie accademiche. Non fraintendetemi: accademici qui lo siamo tutti, e l'antiaccademismo professato da certi colleghi è un semplice artificio retorico. Ma è anche vero che i lettori non specialisti, e anche molti specialisti stranieri (soprattutto nel sempre più monolingue mondo anglofono), leggono malvolentieri i libri italiani di storia antica. Non si tratta solo di svogliatezza o di ignoranza linguistica: in Italia si scrive troppo e troppo in fretta, e di conseguenza si scrive male, con scarso rispetto nei confronti del lettore. Alcuni illustri colleghi della 'vecchia scuola' hanno finito per codificare questo rapporto di amore-odio nei confronti della propria lingua, finendo per convincersi che uno studioso serio debba essere necessariamente esoterico, quando non addirittura criptico. E quel che è peggio, hanno imposto questa regola anche agli allievi, il cui spirito (stavolta effettivamente) giovanile è stato per così dire strangolato nella culla. Il tutto danneggia la visibilità della ricerca. Da italiano volontariamente emigrato all'estero, posso dirlo senza essere accusato di *parochialism*: nel suo complesso, la ricerca italiana in storia antica mantiene un notevole livello. Purtroppo, si tratta di una qualità difficile da valutare come 'eccellente', laddove le idee e i contenuti non

vengano supportati da un'adeguata presentazione formale. Nella presunzione di contribuire a smentire questo presupposto, ho assunto prerogative talvolta al di là della mia funzione di direttore di sezione, rileggendo e intervenendo sui vari saggi, e coordinandomi con l'amico Carlo Franco, a cui va qui il mio più sentito ringraziamento.

Certo, il momento non è dei più rassicuranti: il 'format' editoriale destina questi volumi essenzialmente alle biblioteche, che con l'attuale crisi hanno una certa difficoltà ad aggiornarsi. Inoltre, si tratta di una pubblicazione in lingua italiana, e questo (poco importa se a torto o a ragione) è un handicap oggettivo per la sua circolazione in un panorama antichistico ormai monopolizzato dalla lingua inglese, e da modelli editoriali più agili come gli *Oxford Books*. Vorrei quindi ringraziare la Salerno editrice per aver creduto nel progetto, pubblicando i primi dieci volumi su quindici previsti. E spero vivamente che l'attuale battuta d'arresto della STEM, legata alla contingenza economica e ai mutamenti del mercato editoriale, sia un episodio passeggero.

La crisi economica presenta anche qualche suo vantaggio, seppur consolatorio: nella preoccupazione di assicurare stipendi e ordinaria amministrazione, sarà forse più difficile impegnare fondi destinati alla ricerca per organizzare grandi convegni sulle future prospettive degli studi classici o tantomeno della storia romana. Questo, però, non deve implicare la fine del dialogo, e tantomeno l'accettazione passiva di un sistema che costringere gli *enseignants-chercheurs* a occuparsi soprattutto di insegnamento e di gestione amministrativa, relegando la ricerca a un'attività autistica, svolta ormai più davanti a un monitor che in una biblioteca. Ringrazio quindi Francesca Lamberti, che ha organizzato questo seminario, dando vita a un momento di vero dialogo fra storici e giuristi, e confermando ancora una volta l'assunto caro a Santo Mazzarino, per cui «le discipline non esistono; esistono i problemi».

Giusto Traina

(Université Paris-Sorbonne [Paris IV])

giusto.traina@paris-sorbonne.fr

